

L'amico del popolo / Jean – Paul Marat ; a cura di Celestino E. Spada. - Roma : Editori riuniti, stampa 1977. (Le idee, 16)

La biografia di Marat è movimentata.

Per generazione non appartiene a quella di Robespierre, Danton, Saint Just, Babeuf, Hebert, Varlet, Lerclerc, Roux, e di molti protagonisti del movimento giacobino che giunsero alla rivoluzione sui trent'anni. Jean Paul apparteneva alla generazione precedente, invece. Per stile di vita, Marat è la sregolatezza, la precarietà e la volubilità professionale, che poco si adatta alla severità delle biografie dei leader giacobini.

Era nato in una famiglia povera. Il padre era sardo, di cognome Mara, ed era un sacerdote che aveva abbandonato il suo ministero per convertirsi al calvinismo e finire a vivere in Svizzera, intorno a Neuchatel; qui nacque alla fine di maggio del 1743. Fornito di studi sommi, diciassettenne andò a Bordeaux per essere istitutore presso una famiglia di commercianti locali. Poco tempo dopo (1762) si trasferì a Parigi dove lesse moltissimo, viveva di espedienti letterari e frequentava gli ambienti degli enciclopedisti senza, però, entrare nella loro cerchia. Nel 1765 emigrò in Inghilterra dove, essendo riuscito a completare gli studi, iniziò ad esercitare la professione medica.

Dopo undici anni di vita inglese, nel 1777, Marat rientra in Francia e si stabilisce nuovamente a Parigi, dove pubblica numerosi saggi di argomento medico e filosofico (spesso a sue spese) sulle relazioni tra mente e corpo. Sono anni di relativa stabilità economica, poiché Jean Paul esercita la medicina in ambienti molto vicini alla corte. Il periodo termina nel 1784, quando Marat, entrato in contraddizione scientifica con alcuni accademici di Francia, viene allontanato dalla clientela del palazzo.

Perseguitato da una salute malferma, Marat ritorna a vivere di espedienti e delle vendite graduali delle sue attrezzature di laboratorio. Nel luglio del 1789 partecipa in prima persona e da protagonista e organizzatore ai moti che disarmano gran parte dell'esercito parigino e culminano nell'attacco alla Bastiglia e fin da subito si schiera contro i patrioti *anglomani* che ritenevano di riprodurre il modello costituzionale inglese in Francia. Da settembre inizia le pubblicazioni dell'Amico del Popolo che immediatamente è costretto a uscire in clandestinità, per via degli attacchi contro i moderati, contro Necker e per le denunce contro le speculazioni del comitato di sussistenza del Comune di Parigi.

Costretto alla latitanza, ritorna a Parigi nel giugno 1790, dove riprende la pubblicazione dell'*Ami du Peuple* attaccando frontalmente la nuova legge elettorale e sulla cittadinanza che escludeva dal godimento dei diritti politici i cittadini privi di reddito o con un reddito esiguo. A tal proposito Marat conia il termine di *Quarto Stato*. Perseguendo nella sua linea di intransigenza e di rifiuto delle ragioni del compromesso politico, anche contro il parere dei futuri capi giacobini, denuncia il marchese di Lafayette, che era diventato un vero eroe della rivoluzione e un campione del costituzionalismo monarchico.

Appoggia naturalmente la comune insurrezionale del 10 agosto 1792 che comporta la rovina dei monarchici costituzionali, dei lafayettisti e porta alla proclamazione della repubblica e della convenzione nazionale. Nella successiva lotta tra girondini e giacobini, prende le parti dei giacobini, diventando un giacobino più giacobino dei giacobini, teorizzando la necessità di una dittatura rivoluzionaria; per questo nella primavera del 1793 finisce sotto processo. L'accusa, imbastita e sostenuta da un tribunale rivoluzionario controllato dalla Gironda, viene smontata e Marat rientra nel club dei giacobini come un vero eroe rivoluzionario. Le giornate insurrezionali del 30 – 31 maggio 1793, ampiamente profetizzate e richieste dal giornale di Marat, provocano la destituzione dei girondini dal governo e il loro allontanamento dalla Convenzione.

Pochi giorni dopo, il 13 luglio, una giovane girondina, Carlotta Corday, uccide Marat a colpi di pugnale.

L'ami du Peuple. n. 11. 21 settembre 1789. [Sull'abolizione dei diritti feudali del 4 agosto 1789]

“Senza dubbio il susseguirsi di atti di giustizia e generosità, dettati dall'umanità e dall'amor di patria impaziente di mettersi in evidenza, doveva portare al culmine l'ammirazione degli spettatori (...) Ma era proprio il caso? Guardiamoci dall'oltraggiare la virtù, ma cerchiamo di non lasciarci abbindolare da nessuno. (...) è al bagliore delle fiamme dei loro castelli incendiati, che essi [i nobili] hanno la magnanimità di rinunciare la privilegio di tenere in catene quegli uomini che hanno recuperato armi alla mano la loro libertà! È alla vista del supplizio dei predoni, dei concussionari, dei satelliti del dispotismo che essi hanno la generosità di rinunciare alle decime signorili e di non esigere più nulla dagli sventurati che non hanno di che vivere”. (pp. 57 – 58)

L'ami du Peuple. n. 5. 15 settembre 1789. [La sovranità popolare e il mandato imperativo]

“In un governo ben costituito il popolo riunito è il vero sovrano, padrone assoluto del potere; a lui solo appartiene essenzialmente l'autorità suprema, da lui solo promanano tutti i poteri, tutti i privilegi, tutte le prerogative.

In uno Stato molto esteso, la partecipazione di tutti a tutte le cose è impossibile; è dunque necessario che il popolo agisca tramite i suoi rappresentanti e che, tramite i suoi capi, i suoi ministri, i suoi funzionari, tratti gli affari che non può trattare direttamente. (...)

Se il popolo riunito è il vero sovrano, è a lui che tutto deve essere subordinato; quando non può esercitare il potere sovrano, l'esercita tramite i suoi rappresentanti. (...)

Quanto ai suoi rappresentanti, la loro autorità deve essere limitata; diversamente padroni assoluti del potere, essi potrebbero a loro piacimento sopprimere i diritti dei cittadini (...)

È dunque un enorme vizio della costituzione lasciare ai rappresentanti del popolo un potere senza limiti; la legge che lo limita deve essere quindi una legge fondamentale. È chiaro, a questo punto, che cosa bisogna pensare della questione tanto a lungo agitata dei poteri imperativi. La nazione ha sicuramente il diritto di darne di simili ai suoi deputati (...), è opportuno quindi che essa non ne dia che sui punti essenziali della felicità pubblica. Per tutto il resto, deve rimettersi alla saggezza dei suoi deputati (...). Da ciò consegue che, una volta fatta la costituzione, i regolamenti generali emanati dal senato nazionale devono avere forza di legge per un certo periodo di tempo e diventare vere e proprie leggi solo dopo aver subito la sanzione del popolo. (...)

È importante che il popolo possa fare assegnamento sulla lealtà dei suoi rappresentanti: egli dunque ha bisogno di essere certo della loro virtù. (...) Che ogni cittadino che avrà l'onore di sedere nell'assemblea nazionale sia dunque dichiarato incapace a ricoprire qualsiasi impiego alle dipendenze del principe (...)

Infine, per fronteggiare le segrete vie della corruzione, è importante che i committenti [gli elettori] facciano uso del diritto, che essi hanno, di revocare i poteri del deputato che non facesse continuamente gli interessi della patria e di perseguire penalmente il deputato che sia venuto meno alla loro fiducia. (...)

In mancanza di un preciso mandato, questa volontà non può formarsi che attraverso l'opinione pubblica: è importante dunque lasciare libero corso alle discussioni”. (pp. 59 - 61)

L'ami du Peuple. n. 5. 15 settembre 1789. [Contro il diritto di veto reale]

“In una monarchia libera, la sanzione reale non può essere che un atto di sottomissione con il quale il principe si impegna a rispettare la legge. È dunque superfluo che sanzioni in particolare ogni legge, poiché egli giura al momento della consacrazione di rispettarle tutte. Ma accordare alla corona un veto sospensivo con il pretesto di elevare una barriera contro la precipitazione del legislatore, significa mettere il principe al di sopra del rappresentante della

nazione, significa renderlo arbitro delle leggi.

Questo vizio mostruoso della costituzione ha inconvenienti terribili. (...)

Il veto sospensivo accordato alla corona, confondendo il potere esecutivo con quello legislativo, priva dunque il popolo del prezioso vantaggio di fermare il principe al primo passo che egli compie contro la libertà pubblica. (...)

Il decreto che sancisce il veto sospensivo costituisce dunque un attentato alla sovranità popolare, alla libertà pubblica". (p. 62)

L'ami du Peuple. nn. 34 - 35 . 10 novembre 1789. [L'insurrezione]

"I cittadini pavidi, gli uomini che amano la loro pace, i fortunati del secolo, le sanguisughe dello Stato e tutti i furfanti che vivono degli abusi pubblici, niente temono quanto i moti popolari: questi infatti tendono a distruggere la loro la loro felicità, apportando un nuovo ordine di cose. (...)

Anzitutto il popolo non si solleva che quando è spinto alla disperazione dalla tirannia. (...)

E poi, c'è forse da fare un paragone fra il piccolo numero di vittime che il popolo immola alla giustizia in una insurrezione, e la folla innumerevole dei sudditi che un despota riduce in miseria o che sacrifica al suo futuro, alla sua cupidigia, alla sua gloria, ai suoi capricci? (...)

Che cosa sono alcune case saccheggiate in un sol giorno dalla plebaglia, in confronto alle concussioni che l'intera nazione ha sopportato per quindici secoli, sotto le tre razze dei nostri re? Che cosa sono alcuni individui rovinati, in confronto a un miliardo di uomini spogliati dai *traitants*, dai vampiri, dai dilapidatori pubblici? (...)

La filosofia ha preparato, cominciato, favorito, la Rivoluzione attuale; ciò è incontestabile: ma gli scritti non bastano, ci vogliono azioni; ora, a che cosa dobbiamo la libertà se non alle sommosse popolari?

È una sommossa popolare, nata a Palazzo Reale, che ha dato inizio alla defezione dell'esercito e trasformato in cittadini duecentomila uomini (...)

È una sommossa popolare nata agli Champe- Elysees che ha suscitato l'insurrezione dell'intera nazione; (...)

Seguite i lavori dell'Assemblea nazionale e vedrete che essa si è messa in moto soltanto in seguito a qualche sommossa popolare e che, nei momenti di calma e di sicurezza, quell'odiosa fazione [la destra dell'Assemblea nazionale] non ha mai mancato di emergere per mettere ostacoli alla costituzione o far passare decreti funerei". (pp. 70 – 72)

L'ami du Peuple. n. 121 . 2 giugno 1790. [La congiura controrivoluzionaria]

"Non parliamo più della responsabilità dei ministri e degli agenti del potere esecutivo; senza un vero tribunale di Stato al quale ogni onesto cittadino abbia il diritto di tradurli, questo preteso freno sarà sempre una derisione.

Il giusto furore del popolo poteva senz'altro tenerli a freno agghiacciandoli di terrore: la funesta legge marziale ci ha privati di questo salutare rimedio e per risparmiare poche teste colpevoli, forse sarà necessario un giorno far scorrere fiumi di sangue. (...)

Se qualcosa è capace di metterli in soggezione è lo spirito pubblico che comincia a formarsi, è l'attiva sorveglianza dei cittadini avveduti, è la censura degli scrittori politici, è la vigilanza delle guardie nazionali, è l'insubordinazione dell'esercito, è la confederazione patriottica. Ma tutte queste risorse saranno nulle per noi, se trascureremo di impadronirci di tutti gli arsenali, di tutte le fonderie, di tutte le polveriere; se i soldati della patria non hanno continuamente gli occhi aperti sui capi dei loro battaglioni; se non esaminano con cura le conseguenze degli ordini che riceveranno dal generale; se prestano vilmente le loro braccia per opprimere i loro fratelli, per schiacciare i loro difensori. Consigli paterni che non cesserò di dare loro finché avrò fiato in corpo: senza tutto questo, invano i patrioti illuminati veglierebbero per noi, invano guarderebbero da ogni parte con inquietudine (...)" (pp. 77 – 78)

L'ami du Peuple. n. 131 . 12 giugno 1790. [La festa della federazione]

“Vi su culla con le parole di pace di unione, nel momento stesso in cui sordamente si prepara contro di noi la guerra. (...)

Cosa pensare di una Federazione patriottica estesa ai cittadini indifferenti verso la patria, ai vili che hanno abbandonato la patria, ai traditori che non cessano di cospirare contro la patria, agli uomini infami che lavorano senza tregua alla sua rovina? (...)” (p. 80)

L'ami du Peuple. n. 132 . 13 giugno 1790. [La festa della federazione]

“Guardate l'Assemblea nazionale, in cui siedono i rappresentanti degli ordini privilegiati aboliti, i paladini sempre pronti a schierarsi intorno al trono dei tiranni, i prelati che danno scandalo, rimpinzati del patrimonio dei poveri, i giudici la cui norma è l'arbitrio, commercianti d'iniquità, gli eterni attaccabrighe specialisti in cavilli: a ogni istante essi maledicono la Rivoluzione e la libertà. Nella loro azione contraria ai difensori della patria, li avete visti fin qui unicamente occupati a presentare mozioni inopportune, ad architettare progetti di decreti capziosi, illusori, pericolosi, a scalzare le basi della Costituzione (...).

... essi hanno cercato di entrare nella confederazione patriottica soltanto per volgerla contro di voi; ben presto si impadroniranno delle vostre assemblee militari e, se non vi riusciranno, le disturberanno sordamente. (...)

Riandate per un momento con il pensiero al passato e prendete coscienza della gravità di tutti i pericoli che vi minacciano. Alla notizia della vostra insurrezione, quei vili, in preda al terrore, mantennero un cupo silenzio e finché durò il loro spavento, docili ai vostri desideri, si affrettarono a rinunciare spontaneamente alla loro tirannia: spezzarono le vostre pesanti catene e parvero non volere che la vostra felicità. Appena la bufera si fu calmata, fecero di nuovo parlare i loro più forti sentimenti: cercarono di tornare indietro o si opposero con abilità ai decreti solenni che dovevano consacrare definitivamente i vostri imprescrittibili diritti.

Già avevano ordito l'odioso complotto che doveva mettervi di nuovo sotto il giogo: le sue fila furono spezzate nel momento in cui stava per uscire. Le loro ansie ricominciarono, volevano fuggire: nuovi sacrifici furono offerti per placare il furore popolare, parvero tornare a fare il loro dovere e a contribuire la bene comune, finché un funesto decreto, fatto contro le sommosse popolari, resituò loro la primitiva audacia. Da allora non hanno smesso di lavorare alla rovina della Costituzione. (...)” (pp. 82 – 83)

L'ami du Peuple. n. 132 . 13 giugno 1790. [La festa della federazione]

“Sì, non cesserò di ripeterlo: è l'uniforme della Guardia nazionale, è la legge marziale, è la nostra cieca fiducia, che hanno messo in pericolo la patria, che hanno perduto la libertà. Nello stato di guerra in cui siamo, non v'è che il popolo, il popolino, questo popolo tanto disprezzato e tanto poco pregevole, che possa imporsi ai nemici della rivoluzione, ridurli al silenzio, costringerli al dovere, rimetterli in quello stato di salutare terrore, tanto indispensabile per realizzare la grande opera della Costituzione, organizzare saggiamente lo Stato e imprimere movimento alla nuova macchina politica” (p. 84)

L'ami du Peuple. n. 139. 30 giugno 1790. [Supplica dei cittadini passivi]

“Per accordare a noi il magro privilegio di essere riconosciuti membri dello Stato (...) voi esigete da noi, inumanamente, il sacrificio di tre giornate di un lavoro che a malapena può darci il pane, quasi che vogliate farci morire di miseria! Per attribuirci la triste prerogativa di dare il nostro voto a coloro che avranno l'onore di dominarci e la fortuna di ingrassarsi a nostre spese in virtù dei vostri decreti, voi esigete barbaramente da noi che i nostri padri e i loro figli

non siano né bancarottieri, né falliti, né debitori insolventi, senza fare salve le persone oneste, come se non bastasse essere ridotti all'indigenza per essere stati spogliati da astuti furfanti, come se voleste insultare le nostre sventure, punendoci per la loro malafede. (...)

Il povero è cittadino come il ricco: voi ne convenite, ma sostenete che esso è più disposto a venderci. (...) Guardate in tutte le monarchie del mondo, non sono forse i ricchi che formano il vile sciame dei cortigiani? (...) Non sono forse i poveri quelli che, in tutti i luoghi, protestano per primi contro la tirannia e si sollevano contro i loro oppressori? Se fossero tanto pronti a venderci e non volessero che oro, ne avrebbero preso quando ne ebbero l'occasione: infatti, chi impediva loro, nei primi giorni dell'insurrezione, di mettere a sacco le vostre case? (...)

Padri della patria! Voi siete i favoriti della fortuna; noi oggi non vi chiediamo di dividere con noi i vostri possessi, i beni che il cielo ha dato in comune agli uomini; conoscete quanto è grande la nostra moderazione, perciò, nel vostro stesso interesse, dimenticate per qualche istante il pensiero della vostra dignità, sottraetevi per qualche istante alle dolci fantasticherie sulla vostra importanza e misurate per un momento le conseguenze terribili che può avere la vostra irragionevolezza. Dovete temere che, rifiutandoci il diritto di cittadinanza a causa della nostra povertà, noi lo recuperiamo togliendovi il superfluo. (...)

Infatti, per mettervi a posto, noi non dobbiamo far altro che restare a braccia conserte: costretti allora a servirvi con le vostre mani e a coltivare i vostri campi, ridiventerete nostri uguali; ma, meno numerosi di noi, siete sicuri di raccogliere il frutto del vostro lavoro?" (pp. 85 - 90)

L'ami du Peuple. n. 159. 11 luglio 1790. [Per un esercito democratico]

“Il più grande degli svantaggi di un popolo poco illuminato è di non saper fare una buona scelta di coloro che deve investire dei suoi poteri (...). Sedotto (...) chiamò il signor La Fayette al comando della Milizia parigina. (...) Questo difensore incorruttibile della libertà, esordì con un gesto da cortigiano: accettò di servire la patria solo con il gradimento del re; poi concertò con il governo i mezzi con cui incatenare la nazione con le mani dei suoi stessi difensori. (...)

Tutto il popolo era armato, conseguenza necessaria dell'insurrezione generale e degli sforzi che ogni cittadino aveva fatto per respingere il comune nemico. Su questo esercito sterminato, per quanto indisciplinato, riposava la salvezza dello Stato. Questa folla immensa di sventurati (...) aveva mostrato un ardore incredibile nella punizione dei traditori della patria. I nemici della pubblica felicità, comprendendo tutto ciò che avevano da temere dal suo stato d'animo, cocepirono dunque il progetto di escluderla dall'esercito parigino, di cui essi avevano concepito il piano, poi di dividerla, senza tuttavia mostrarne l'intenzione. (...) fu deciso che i soldati della patria prendessero l'uniforme. Le spese che l'equipaggiamento comportava non erano alla portata di tutti i cittadini, né tutti erano disposti a farle; da allora l'esercito parigino, limitato ai volontari, fu quasi del tutto composto da cittadini opulenti, (...) da mercanti ed operai delle arti di lusso, che l'amore dell'oro lega alla fortuna dei grandi; (...) da fautori dell'*ancien regime* che, nascosti nelle loro tane durante i giorni di crisi, ne erano usciti soltanto per impadronirsi del comando. Così si videro da tutte le parti procuratori, notai, avvocati, magistrati, nobili, portati per magia ai posti di capitano, di maggiore e comandante delle legioni cittadine. (...)

Per quanto atroce sia questo progetto, le sue funeste conseguenze sono avvertite solo dall'uomo che pensa (...). È importante, dunque, prima di tutto, richiamare l'esercito parigino allo spirito della sua istituzione. (...) Se si conserva l'uniforme, ogni cittadino poco favorito dalla fortuna, per nascita soldato della patria, riceverà dal potere civile l'equipaggiamento militare dal tesoro pubblico, affinché questo dono non possa in alcun modo legarlo per riconoscenza ai suoi ufficiali.

Tutti i membri dell'esercito avranno diritto di nominare coloro ai quali deve essere conferito l'onore di comandare. (...) [Gli ufficiali] potranno essere tutti revocati a volontà, senza che si sia tenuti a dare alcuna spiegazione della loro destituzione". (pp. 90 – 94)

L'ami du Peuple. n. 177. 30 luglio 1790. [per una dittatura popolare]

“[I cittadini patrioti] credono che si devono punire i malvagi soltanto per vie legali; pregiudizio che può essere opportuno soltanto nei regimi in cui è superfluo, nei regimi bene ordinati, ma, in un periodo di anarchia e confusione, è il colmo della follia opporre solo quest'arma a vili cospiratori che calpestanto le leggi e attendono solo di essere abbastanza forti per far scorrere il sangue. Mettiamoci in testa una volta per sempre che siamo in stato di guerra, che la salvezza del popolo è la legge suprema e che ogni mezzo è buono, quando è efficace, per disfarsi dei perfidi nemici che si sono messi al di sopra delle leggi e che continuano a cospirare contro la pubblica felicità. (...)”

Lo ripeto: è il colmo della follia pretendere che uomini che da dieci secoli hanno la possibilità di dominarci, di derubarci e di opprimerci impunemente, si risolvano di buon grado a essere soltanto nostri eguali: essi trameranno in eterno contro di noi, fino a che non saranno sterminati; e se noi non prendiamo questo partito, il solo che detta la voce imperiosa della necessità, ci sarà impossibile sfuggire alla guerra, ed evitare che noi stessi finiamo per essere massacrati” (pp. 99 -100)

L'ami du Peuple. n. 239. 3 ottobre 1790. [I preparativi della controrivoluzione]

“L'insolenza dei vostri nemici è al suo culmine: essi insultano apertamente la Rivoluzione, prorompono in minacce contro gli amici della libertà. Ascoltate uno dei loro capi sfidare impunemente dall'alto della tribuna i rappresentanti del popolo, ai quali non teme più di proporre un programma di controrivoluzione. (...)”

Il progetto di rapire il re non è più dubbio: il concentramento delle truppe nei dintorni della capitale non ha ormai altro senso. Il progetto dei vostri capi di lasciarvi senza munizioni e di esporvi senza possibilità di difesa ai colpi dei nemici è certo; e voi ve ne state tranquilli in mezzo a tanti motivi di allarme; e voi vi affidate stupidamente a capi che lavorano solo a precipitarvi nell'abisso! Sì questo sarà di voi se non aprite una buona volta gli occhi. Se non uscite dal vostro letargo. Se non vi mettete sulla difensiva. Se non sterminate infine fino all'ultimo discendente l'empia razza dei vostri nemici”. (pp. 103 – 105)

L'ami du Peuple. n. 248. 12 ottobre 1790. [costruire controinformazione rivoluzionaria]

“Si può ancora mettere in dubbio che il grande generale, l'eroe dei due mondi, l'immortale restauratore della libertà, sia il capo dei controrivoluzionari, l'anima di tutte le cospirazioni contro la patria? (...)”

Si può mettere in dubbio che la maggioranza corrotta dell'Assemblea nazionale, così sollecita a lanciare in loro favore [cospiratori e accaparratori di grano] contro il povero popolo che essi affamano, sia connivente con essi? Si può mettere in dubbio che in tutto il regno la polizia a cavallo sia ancora un satellite agli ordini del ministro per rapire i buoni cittadini e farli perire clandestinamente?

Si può mettere in dubbio che i ministeriali, quelli che prima della Rivoluzione erano privilegiati (...) siano congiurati contro la libertà?

Poiché è della massima importanza strappare il velo che copre le sue tenebrose manovre, L'Amico del popolo invita tutti i buoni cittadini a fargli pervenire informazioni esatte sulle associazioni di tutte le città e sugli agenti parigini che vi si trovano: chiede al club dei Giacobini e ai suoi fratelli d'arme di far circolare questo invito in tutto l'impero francese”. (pp. 105 – 106)

L'ami du Peuple. n. 261. 25 ottobre 1790. [l'esercito dei berretti di lana]

“Io non voglio, dunque, né formare un esercito con i miei berretti di lana [copricapo tipico dei sanculotti], né disciplinarli, né dar loro un capo: tutto sarebbe perduto se facessi questa sciocchezza, perché immediatamente qualche ricco furfante li sedurrebbe con elargizioni, si impossesserebbe del comando e li metterebbe in catene o li farebbe servire ai suoi scopi, con il pretesto di organizzarli e di guidarli. Ricordatevi della Guardia nazionale, che oggi è solo un corpo di pretoriani.

Io non intendo neanche che essi lascino il loro lavoro di tutti i giorni. Ma intendo dire che nei momenti di crisi, quando gli animi sono agitati dal timore dei pericoli ai quali gli agenti del potere esecutivo hanno esposto la cosa pubblica, quando gli scritti patriottici hanno acceso l'indignazione contro quegli insigni malversatori; intendo, dico, che la Guardia nazionale, così docile agli ordini dei furfanti che la comandano, non venga stupidamente a sciogliere gli assembramenti e permetta all'indignazione popolare di seguire il suo corso naturale”. (p. 108)

L'ami du Peuple. n. 263. 27 ottobre 1790. [l'espropriazione dei ricchi]

“ ... la Rivoluzione non deve operarsi in favore di alcune classi particolari della società, ma a favore di tutte. Come! Sarà dunque vero che i cittadini agiati, i ricchi, gli opulenti saranno i soli a raccogliere tutti i frutti del nuovo ordine di cose, mentre agli indigenti, sempre condannati a passare la vita tra il lavoro e la fame, non spetteranno che le privazioni, la sofferenza e la miseria, si sfiancheranno di fatica per nutrire i fannulloni che li disdegnano e moriranno di inedia per ingrassare gli insolenti che li opprimono?

Gli sfortunati costituiscono i diciannove ventesimi della nazione; essi saranno i padroni dello Stato non appena conosceranno i loro diritti e avranno coscienza della loro forza: per dissolverlo basterebbe loro non voler più lavorare. Sarebbe saggio dunque per l'Assemblea non costringerli, con un trattamento indegno, ad aprire gli occhi e farsi giustizia da sé”. (pp. 109 – 110)

L'ami du Peuple. n. 271. 4 novembre 1790. [la monarchia è necessaria?]

“È un errore grossolano credere che la forma di governo in Francia possa essere solo monarchica, che comunque è necessario che lo sia oggi. (...)

L'estrema rapidità nell'esecuzione degli ordini richiesta dalla difesa dello Stato è ... inutile quando la nazione, rinunciando alle conquiste, desidera vivere in pace con tutti i popoli del mondo; quando essa ha consacrato come principi costituzionali la giustizia e la moderazione. Non soltanto questa rapida attività è inutile, ma è funesta per le delibere precipitose che ne sono inseparabili. La felicità pubblica dunque esige che il governo di sei o sette ministri (...) sia sostituito da un consiglio generale composto da uomini istruiti, saggi e integri, che si dividano tutti gli affari per prepararli ed eseguirli dopo averli esaminati in comune, che restino in carica solo un certo numero di anni, che siano costretti a rendere conto pubblicamente della loro gestione, non avanzino per altro titolo che per il merito, che siano protetti solo dalla loro virtù, che non possano mai operare per conto proprio ma siano continuamente sotto il dominio del legislatore, costretto lui stesso a consultare al loro riguardo solo la voce pubblica”. (pp. 113 – 114)

L'ami du Peuple. nn. 303 - 304. 7 - 8 dicembre 1790. [sulla necessità della democrazia nell'esercito]

“In questi tre principi (...) è tutta l'astuzia del decreto, il cui unico scopo è quello di trasformare le guardie nazionali in strumenti ciechi agli ordini del re, che il Comitato non ha ancora osato nominare, timoroso com'è di indurre alla rivolta gli spiriti. (...) *La forza armata è*

necessariamente ubbidiente; cioè ogni armata di cittadini – soldati o di soldati – cittadini è necessariamente destinata ad obbedire. *Nessuna forza armata può esercitare il diritto di deliberare*, cioè nessuna armata di cittadini – soldati o di soldati – cittadini può esercitare il diritto di deliberare. Così l'intero esercito delle truppe di linea e l'intera forza armata delle guardie nazionali non devono essere composte, entrambe, che da pure macchine; dite grazie all'Assemblea, bravi Francesi, per aver fatto di voi tanti manichini. Questi due principi, egualmente falsi per uomini liberi, lo sono anche per un esercito di giannizzeri o di ussari prussiani: perché bisogna pure che gli ufficiali che comandano siano eccettuati. Possono dunque essere applicati solo a soldati schiavi dei loro capi. So bene che nessuna impresa militare può riuscire senza la subordinazione: ma bisogna partire da questo principio per confondere il servizio delle guardie nazionali con quello delle truppe di linea. (...)

Quando lo Stato è attaccato dal nemico esterno, non v'è dubbio, bisogna mandare contro di lui, ma questo dovere non è affatto cieco, esso deriva dalla necessità in cui si trovano i membri dello Stato di difendere dal nemico la loro vita, le loro mogli, i loro figli, le loro case, i loro averi, la loro libertà e dipende tutto da questi grandi interessi che non appena essi sono distrutti, quel dovere cessa. Tale sarebbe il caso di una nazione oppressa alla quale un conquistatore volesse offrire una sorte migliore: invece di marciare contro di lui, la nazione deve abbassare le armi e tendergli le braccia. Tale sarebbe il caso di una nazione libera che un re ambizioso o dei rappresentanti perfidi volessero trascinare in una guerra disastrosa: essa, non soltanto non deve marciare, ma deve far sentire gli effetti della sua disapprovazione ai suoi infedeli mandatari. Tale sarebbe il caso di una spedizione per opprimere un qualsiasi popolo: (...). Da ciò consegue che l'intera nazione, e di conseguenza l'esercito di linea e più ancora le guardie nazionali che sono una parte così considerevole della nazione, è unico giudice della necessità di fare la guerra, che deve essere intrapresa solo quando è decisa dall'opinione pubblica. (...)

Se l'esercito di linea e quello delle guardie nazionali, come membri della nazione, hanno diritto di deliberare circa l'iniziativa di una guerra esterna, a più forte ragione hanno il diritto di deliberare su ogni spedizione diretta contro ogni parte dello Stato, su ogni iniziativa contro i cittadini: (...). Per evitare il crimine e la sventura di volgere le armi contro i vostri difensori, è dunque assolutamente necessario che voi esaminate gli ordini che vi danno i vostri capi, da qualunque entità essi emanino; dovessero essi venire dalle municipalità, dai corpi amministrativi, dai tribunali del re, dall'Assemblea nazionale; (...) è indispensabile che voi sappiate se i cittadini contro i quali vi si ordina di marciare hanno realmente violato le leggi e se le leggi che essi avevano violato sono giuste”. (pp. 115 – 118)

L'ami du Peuple. n. 314. 18 dicembre 1790. [il controllo rivoluzionario sui privilegiati]

“No, non sulle frontiere, ma nella capitale bisogna colpire. Smettete di perdere tempo a immaginare strumenti di difesa: non ve ne resta che uno solo. Quello che vi ho raccomandato tante volte: un'insurrezione generale e delle esecuzioni popolari. Cominciate, dunque, con l'assicurarvi il re, il delfino e la famiglia reale: metteteli sotto buona scorta e che le loro teste vi rispondano degli avvenimenti. Abbattete poi, senza esitare, la testa del generale [La Fayette], quella dei ministri e degli ex ministri, controrivoluzionari; quella del sindaco e dei municipali, antirivoluzionari; passate a fil di spada tutto lo stato maggiore parigino, tutti i neri e i ministeriali dell'Assemblea nazionale, tutti manutengoli noti del dispotismo. Ve lo ripeto: non vi resta che questo mezzo per salvare la patria. Sei mesi fa, cinque, seicento teste sarebbero bastate per tirarvi fuori dall'abisso. Oggi, dato che voi avete lasciato stupidamente che i vostri nemici implacabili congiurassero e si rafforzassero, forse bisognerà abbatterne cinque o seimila, non c'è un momento da esitare”. (p. 121)

L'ami du Peuple. n. 389. 4 marzo 1791. [il compito delle società patriottiche]

“Quanto alle società patriottiche, quale sia la forma che esse abbiano, quali che siano gli argomenti che vi si trattino, quali che siano le funzioni che vi si esercitino, quali che siano le decisioni che vi si prendano, esse non fanno che controllare i pubblici funzionari, non fanno che riunire gli sforzi dei cittadini per determinare la riparazione dei torti e provocare la punizione degli agenti delle autorità colpevoli, per fermare il corso dei loro attentati e vegliare alla salvezza del popolo. È dunque una sciocchezza voler insinuare che esse compiono atti di sovranità, che esercitino la più piccola funzione civile o politica: esse sono nell'impossibilità di farlo e non se ne curano; il loro scopo è di illuminare gli spiriti, di propagare i lumi e il patriottismo, di riunire i cittadini perché esercitino come corpo organizzato il controllo, che deve esercitare ciascuno separatamente, e di unire i loro sforzi per resistere più efficacemente all'oppressione, per reprimere gli oppressori, per abbattere la tirannide: ciò che è di diritto naturale, di diritto civile, di diritto politico; ciò che nessuna potenza legittima può essere tentata di vietare e ciò che soltanto i despoti potrebbero impedire. (...)”

L'Amico del popolo le invita dunque a investirsi dei propri diritti, che esse misconoscono tutte, non escluso il Club dei Giacobini. È scandaloso sentirle ripetere stoltamente, come i loro nemici: ‘Non possiamo, non siamo *società deliberanti*’. (...) Quando si tratta di sventare attentati contro la libertà e la sicurezza pubblica, quando si tratta di opporsi alle macchinazioni dei *nemici* della Rivoluzione, quando si tratta di schiacciare i cospiratori, quando si tratta di impedire la rovina della patria; le società patriottiche hanno il diritto di essere non soltanto società deliberanti, ma attive, ma repressive, ma punitive, ma massacranti, quando esse hanno vanamente sperimentato tutti i mezzi legali per abbattere i nemici pubblici e quando i detentori dell'autorità sono coalizzati per lusingare il popolo, addormentarlo sull'abisso e consumare la sua rovina.

In ciò è l'esercizio puro e semplice del diritto di resistenza all'oppressione e di vigilanza sulla propria sicurezza”. (pp. 131 – 133)

L'ami du Peuple. n. 485. 10 giugno 1791. [accusa contro La Fayette]

“Prima della Rivoluzione del 14 luglio è noto quanto egli fosse malvisto a corte! (...) egli si gettò nel partito antiministeriale ed esordì attaccando la corte per farsi cercare poi da essa. (...) Fin qui lo si sarebbe potuto credere amico della libertà e della patria. Ma non appena riuscì a farsi nominare comandante della Guardia cittadina, non pensò più che a far servire il favore popolare al suo proprio avanzamento, a far commercio dei diritti del popolo con la corte a a volgere contro la nazione la forza pubblica. Indicatemi una sola circostanza in cui egli non sia salito alla tribuna per sposare il partito della corona contro il popolo.

Vi è salito per chiedere la *legge marziale* che ha ucciso la libertà; vi è salito per attribuire al re il *veto sospensivo*; vi è salito per attribuire al re *il diritto di iniziativa di guerra*; vi è salito per attribuire al re *il potere esecutivo supremo*; vi è salito per attribuire ai rappresentanti del popolo *i diritti di sovranità*”. (pp. 140 – 141)

L'ami du Peuple. n. 491. 22 giugno 1791. [Critica alla legge Le Chapelier]

“... in virtù di questo decreto, il popolo non può mostrarsi che quando i suoi mandatari glielo permettono e non può parlare che quando essi li aprono la bocca. (...)”

... per prevenire i grandi smembramenti di popolo che tanto temono, hanno privato la classe sterminata dei lavoratori manuali e degli operai del diritto di riunirsi per deliberare regolarmente dei loro interessi; con la scusa che queste assemblee *potrebbero resuscitare le corporazioni che sono state abolite*.

Costoro volevano soltanto isolare i cittadini e impedire loro di occuparsi in comune della cosa pubblica. Così. È con grossolani sofismi e abusando di alcune parole che gli ifami

rappresentanti della nazione l'hanno spogliata dei suoi diritti". (pp. 144 – 145)

L'ami du Peuple. n. 497. 22 giugno 1791. [Il tentativo di fuga di Luigi XVI impone la necessità di una dittatura rivoluzionaria]

“Popoli ecco la lealtà, l'onore, la religiosità dei re: fidatevi dei loro giuramenti! (...)

Leopoldo [Imperatore d'Austria] e Gustavo [Re di Svezia] incitano Luigi XVI a fuggire: l'austriaca supplica in ginocchio Motier [La Fayette] di tentare un'ultima volta. Il traditore fa accorrere le sue spie dello stato maggiore: è dato l'ordine ai sergenti maggiori della terza divisione di scegliere nei battaglioni gli ufficiali e i soldati più corrotti (...); si prodiga loro oro a piene mani e questa volta, ..., il crimine è coronato da successo: i capi dei congiurati e l'austriaca trascinano il re nel campo nemico; la scorsa notte, Luigi XVI in abito talare è fuggito con il delfino, Monsieur e il resto della famiglia. Questo re spergiuro, senza fede, senza pudore, senza rimorsi; questo monarca indegno del trono non è stato trattenuto dal timore di passare per un infame. La sete di potere assoluto che divora il suo cuore, lo renderà tra breve un feroce assassino, fra breve nuoterà nel sangue dei suoi concittadini che rifiuteranno di sottomettersi al suo giogo tirannico. Nel frattempo, egli ride della stupidità dei parigini che scioccamente hanno fatto affidamento sulla sincerità della sua parola.

Cittadini, la fuga della famiglia reale è stata preparata nascostamente dai traditori dell'Assemblea nazionale e soprattutto dai comitati delle indagini e dei rapporti. (...)

Un solo mezzo vi resta per trarvi fuori dal precipizio in cui vi hanno fatto cadere i vostri indegni capi, ed è di nominare immediatamente un tribuno militare, un dittatore supremo, che spazzi via i più noti traditori. (...)

Un tribuno, un tribuno militare o siete perduti senza scampo. Finora ho fatto per salvarvi tutto ciò che era nelle mie possibilità; se voi ignorate questo saggio consiglio, il solo che mi resta da darvi, io non ho più niente da dirvi e prendo congedo da voi per sempre. (...) Ancora pochi giorni di indecisione e vi mancherà il tempo di uscire dal letargo: la morte vi sorprenderà nel sonno”. (pp. 146 – 149)

L'ami du Peuple. n. 511. 16 agosto 1791. [La critica alla Costituzione del 1791 e il significato politico del massacro e della repressione di Campo di Marte]

“ ... è falso che i padri coscritti abbiano, come si vantano, abolito ogni istituto che colpisce la libertà e l'uguaglianza dei diritto, dal momento che hanno cominciato con lo stabilire come base del loro lavoro le distinzioni più umilianti ..., escludendo dal diritto di cittadinanza, di eleggibilità ai pubblici impieghi e dall'onore di servire la patria, la classe innumerevole dei non abbienti dichiarati inattivi, incapaci delle funzioni di elettori, di amministratori, di giudici e di rappresentanti del popolo. (...)

I cittadini, dicono anche, sono liberi di riunirsi pacificamente e senz'armi, in ottemperanza alle leggi di polizia: nel caso non si fosse visto, col massacro del Campo di Marte, che cosa bisogna pensare di questa libertà, si può capire a che cosa essa si riduca, considerando semplicemente che la polizia è sempre padrona di vietare ogni assembramento di cittadini qualificandolo come adunata sediziosa. Il diritto che hanno i cittadini di riunirsi dove e quando loro piaccia per occuparsi della cosa pubblica, spetta a ogni popolo libero; senza questo sacro diritto, lo Stato è sciolto e il corpo sovrano annientato: infatti, non appena i cittadini non possono mostrarsi come corpo organizzato, dello Stato non restano che individui isolati, la nazione non esiste più. Si vede con quale abilità i padri coscritti hanno annientato la sovranità del popolo facendo mostra di garantire la libertà individuale”. (pp. 149 - 151)

L'ami du Peuple. n. 542. 30 agosto 1791. [Ancora sulla necessità di una dittatura rivoluzionaria]

“Voi pretendete che una nuova legislatura o una nuova convenzione nazionale ristabilirà la libertà, riformando le leggi; ma dove li prenderete gli uomini illuminati, onesti e incorruttibili per comporre questo senato? È folle far dipendere la riforma di un governo dalle virtù di uomini ignoranti e tronfi (...).

Nella situazione attuale, la saggezza voleva che la si facesse dipendere soltanto dalle leggi della necessità; ora io ho indicato il modo di fare una Costituzione perfetta (...) ed è che il popolo si dia un capo illuminato e incorruttibile ed esegua senza esitare i suoi ordini. Invece di passare il tempo a chiacchierare nei suoi circoli, sulle pubbliche piazze o nei caffè; invece di perdere tempo a fare mozioni nei club e nelle società, bisognerebbe combattere, perché la libertà non può che conquistarsi combattendo; o meglio, bisognerebbe agire per disfarsi dei nemici della Rivoluzione che la presa della Bastiglia aveva messo a terra. E poiché il popolo ha fatto la Rivoluzione, poiché è il solo ad avere interesse a consolidarla e poiché esso è *incapace di guidare qualsiasi impresa, avrebbe dovuto avvertire la necessità di nominarsi un capo, al quale avrebbe affidato soltanto un potere momentaneo, ma senza limiti*, per scacciare dal senato e dagli impieghi i nemici dell'uguaglianza e della libertà, tenerli prostrati al suolo e sterminarli non appena provassero ad alzarsi”. (p. 154)

L'ami du Peuple. n. 546. 5 settembre 1791. [La riforma agraria]

“... lo stato sociale esige che ciascun individuo sacrifichi una parte del suo interesse all'interesse generale, sacrificio per il quale egli riceve in cambio la protezione della forza pubblica, la tutela della sua proprietà e la garanzia della sicurezza personale. (...)

In Inghilterra, dove meglio che in qualunque altro luogo è conosciuta la vera libertà, si è ben compreso che, effettuando la unificazione delle terre attraverso le permutate, si sarebbe lasciato campo libero all'arbitrio dei privati. Perciò tali permutate sono state regolate e la loro forma determinata da una legge. Queste leggi del parlamento hanno istituito dei commissari nei diversi cantoni, perché stabilissero il maggior valore di un terreno rispetto all'altro nelle permutate. Ma converrebbe evitare con cura questa istituzione dei commissari che, per la stabilità della loro carica, per il fatto che le loro funzioni sono indipendenti dalla scelta delle parti e per il carattere arbitrario della loro rimozione, si sono permessi molti abusi. (...)

Veniamo al punto capitale: a quel giusto equilibrio che in ogni Stato ben governato deve esservi fra il prezzo del grano, l'interesse del commercio dello Stato, l'interesse dei proprietari fondiari e il sostentamento dei lavoratori manuali. (...)

Se ... il commercio dei prodotti agricoli è fatto al prezzo che conviene bisogna aumentare i valori di tali prodotti rendendo libera la loro vendita, ma bisogna anche che il sostentamento dei lavoratori manuali sia garantito nel modo più assoluto.

Invero la distruzione di ogni intralcio al commercio più importante dell'umanità era la prima idea che dovesse presentarsi a un uomo integro. (...) sembra necessario moderare il prezzo dei prodotti di prima necessità, tanto diminuendo le spese di trasporto quanto facilitando gli acquisti e le vendite, soprattutto attraverso la concorrenza, logica conseguenza di un libero commercio.

l'eccezione che si deve fare per il commercio dei generi di prima necessità è cosa tanto piccola che essa è sfuggita ad ogni osservatore profondamente amante della giustizia e dell'umanità: infatti è vero che quando il sostentamento è caro, vi è meno occupazione e più bisogno, essendo le variazioni del mercato del lavoro inverse rispetto a quelle del mercato dei generi di prima necessità. Nel primo caso, troppo venditori e troppo pochi acquirenti determinano l'aumento dei prezzi delle derrate. Nel secondo caso, troppi acquirenti e troppo pochi venditori determinano l'aumento del prezzo delle derrate. Il salario dei giornalieri, dunque, dipenderà

sempre da colui che li impiega, fino a quando vi sarà una così enorme sproporzione fra il piccolo numero di coloro che hanno grano da vendere e l'enorme moltitudine di coloro che sono obbligati ad acquistarne". (pp. 157 - 159)

L'ami du Peuple. n. 546. 5 settembre 1791. [La riforma agraria]

“La maggior parte delle terre sono riunite in grandi proprietà, ma la difficoltà di coltivazione che la loro dispersione comporta, fa sì che esse siano affittate in blocco. Tale è, senza dubbio, da molto tempo, l'origine di questa crudele tirannia del governo, posto fra la crudele necessità di esporre agli orrori della fame la moltitudine dei giornalieri costretti ad acquistare il loro sostentamento e quella di attaccare la proprietà degli agricoltori e la libertà del commercio più vantaggioso per lo Stato il cui suolo sia fertile. Tale è la fragione di quell'eterno contrasto fra i proprietari e i coltivatori, l'interesse costante dei primi è di vendere, mentre quello dei secondi è di comprare a buon mercato.

Ma poiché non sarebbe sana politica, in uno Stato agricolo, cercare di determinare una diminuzione delle produzioni, che comporterebbe la diminuzione del commercio principale, bisogna cercare di interessare la parte più numerosa del popolo, quella che lavora e che più soffre, all'alto prezzo dei prodotti agricoli, dandone loro una parte da rivendere. Sarebbe, dunque, necessario, oltre che giusto, che la stessa legge che procurerebbe tanti vantaggi ai proprietari, rendendo obbligatoria la contiguità delle terre attraverso permutazioni legali, assicurasse nello stesso tempo il sostentamento a tutti, costringendo i proprietari, che non faranno fruttare essi stessi le loro terre, ad affittarle a piccoli lotti. Quando vedranno diminuire le spese di coltivazione e aumentare i prodotti per effetto dell'unificazione delle proprietà della terra, ho troppa buona opinione dei miei compatrioti per credere che ce ne sarà uno solo che avrà l'inumanità di lamentarsi, se la stessa legge che assicura una più eguale ripartizione dei prodotti della terra, distribuendone la coltura a un più gran numero di famiglie, privasse i proprietari del diritto di disporre, di affittare le loro terre secondo i propri capricci". (p. 160)

L'ami du Peuple. n. 624. 12 dicembre 1791. [Contro il colonialismo e i coloni bianchi delle Americhe]

“Il fondamento di ogni governo libero è che nessun popolo è di diritto soggetto a un altro popolo, che non deve avere altre leggi che quelle che si è date egli stesso, che è sovrano di sé indipendentemente da ogni potenza umana. Mentre il semplice buon senso, ammettendo questi principi, aggiunge che è assurdo e insensato che un popolo sia governato da leggi emanate da un legislatore residente a duemila leghe di distanza. L'unica sciocchezza che abbiano fatto gli abitanti delle nostre colonie, è di aver consentito a mandare dei deputati all'assemblea nazionale francese. Ma questa sciocchezza è in effetti solo dei coloni bianchi. Ora tutti hanno il diritto di affrancarsi dal giogo della metropoli, di scegliersi un altro sovrano o di proclamare la repubblica (...).

Dal fatto che io sostengo che le nostre colonie sono nel pieno diritto se decidono di affrancarsi dalla metropoli, non concludete che secondo me hanno ragione i coloni bianchi: sì, senza dubbio essi sono inescusabili ai miei occhi per aver voluto ergersi a padroni dispotici dei mulatti e a padroni tirannici dei negri. Se le leggi della natura sono anteriori a quelle della società e se i diritti dell'uomo sono imprescrittibili, il diritto che hanno i coloni bianchi verso la nazione francese, i mulatti e i negri l'hanno verso i coloni bianchi. Per scuotere il giogo turpe e crudele sotto il quale gemono, essi sono autorizzati a usare tutti i mezzi possibili, anche la morte, se fossero costretti a massacrare fino all'ultimo uomo i loro oppressori". (p. 162)

L'ami du Peuple. n. 626. 15 dicembre 1791. [Nell'ipotesi di una guerra contro le monarchie europee è indispensabile trasformarla in guerra rivoluzionaria e di guerriglia]

“[Il popolo francese] deve anzitutto capire che è indispensabile che al primo colpo di cannone chiuda le porte di tutte le città e si disfaccia senza esitare dei preti sediziosi, dei pubblici funzionari controrivoluzionari, degli intriganti noti e dei loro complici.

Ciò fatto, deve darsi dei capi ai quali darà soltanto poteri per guidarlo in campo al combattimento. (...) Tutto sarebbe perduto se si affrontasse il nemico in campo aperto o su un terreno sul quale esso potesse dispiegare la sua tattica o fare entrare in ballo l'artiglieria. Così il primo principio, il grande principio da cui è necessario non allontanarsi mai, è di tendergli delle imboscate di attirarlo nelle gole, nei boschi, nei luoghi acquitrinosi ecc. (...).

I cittadini non sono armati e quelli che hanno armi non hanno munizioni. Per supplire al cannone, al fucile, alla baionetta e alla sciabola, le sole armi sulle quali si conta oggi, sono state proposte dalle lunghe picche. Misero mezzo di difesa: innanzitutto quest'arma non può servire che in pianura contro la cavalleria e poi la sua lunghezza intralcia l'agilità e la sveltezza nei movimenti. Un pugnale a doppio taglio ben affilato: ecco l'arma che conviene a uomini coraggiosi, la sola di cui si possa far uso in tutti i luoghi, la sola di cui non si possono parare i colpi, la sola di cui tutte le ferite siano mortali, la sola contro cui tutta l'arte della guerra diventa inutile. (...)

Questo modo di fare la guerra, così adatto a terrorizzare truppe mercenarie, i tiranni e i loro satelliti, metterebbe fine in un giorno e per l'eternità a tutte le iniziative dei nemici della Rivoluzione”. (pp. 164 - 165)